

Il piano di annessione israeliano pregiudicherà la normalizzazione arabo-israeliana?

Yousef Alhelou

17 giugno 2020 - Middle East Monitor

La posizione adottata dagli Stati Arabi sul piano israeliano di annettere dal prossimo mese aree della Cisgiordania occupata, compresa la Valle del Giordano, può essere scomposta in linea di massima in tre orientamenti: i Paesi come Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Oman, Bahrain, Qatar, Marocco ed Egitto offrono un esplicito sostegno all' "accordo del secolo" degli Stati Uniti, che comprende l'annessione e lo scambio di territori; alcuni Paesi, come Palestina, Giordania, Algeria, Iraq e Tunisia respingono totalmente il piano; e altri hanno delle riserve e non hanno espresso un parere in un senso o nell'altro.

L'annessione implica il controllo della terra e il trasferimento degli attuali abitanti. In Palestina, si tratta di una continuazione della pulizia etnica israeliana dei territori iniziata nel 1948 che non sarebbe nemmeno all'ordine del giorno senza il sostegno degli Stati Uniti. L'attuale amministrazione di Washington guidata dal presidente Donald Trump ha già riconosciuto Gerusalemme come capitale di Israele, ha spostato l'ambasciata americana da Tel Aviv alla Città Santa e ha affermato che gli insediamenti israeliani costruiti sulla terra palestinese "non necessariamente" sarebbero illegali. Ha anche bloccato tutti gli aiuti statunitensi ai palestinesi.

Tuttavia, con una mossa insolita, l'ambasciatore degli Emirati Arabi Uniti a Washington, Yousef Al-Otaiba, ha scritto un commento su Yedioth Ahronoth, il più diffuso quotidiano in lingua ebraica d'Israele. "Annessione o Normalizzazione" si rivolge principalmente all'ala destra israeliana e invia un velato avvertimento ai funzionari e all'opinione pubblica in generale. Ha anche twittato un video in

inglese per enfatizzare il suo messaggio. Al-Otaiba ha messo in guardia contro la prospettiva dell'annessione e ha menzionato le sue probabili conseguenze. L'ambasciatore desidera proteggere la normalizzazione formale dei legami con Israele, legami diplomatici, economici, culturali e sulla sicurezza.

Mentre i critici affermano che il suo messaggio è più un consiglio amichevole che un avvertimento formale, altri credono che Al-Otaiba stia cercando di salvare la faccia dopo che gli Emirati Arabi Uniti si sono viste respinte due diverse spedizioni di aiuti medici per i palestinesi perché non si sarebbero coordinati in anticipo con l'Autorità Nazionale Palestinese. Inoltre, gli Emirati Arabi Uniti ospitano anche l'ex funzionario di Fatah Mohammed Dahlan, espulso dal movimento da Mahmoud Abbas. Tuttavia, gli Emirati Arabi Uniti rimangono un grande sostenitore dell'Agenzia delle Nazioni Unite per il soccorso e l'occupazione (UNRWA) che fornisce i beni di prima necessità a milioni di rifugiati palestinesi.

È chiaro che qualsiasi instabilità che facesse seguito all'annessione potrebbe ravvivare nella coscienza araba lo spirito della lotta armata in tutta la regione. Se esplodesse, in aperta solidarietà con i palestinesi oppressi, la rabbia popolare, potrebbe anche danneggiare i rapporti diplomatici in fase di sviluppo, mettendo a repentaglio la piena e pubblica normalizzazione dei legami tra gli Stati arabi e Israele.

L'Iran e i suoi alleati nello Yemen, nel Libano meridionale e a Gaza non possono essere ignorati, poiché Teheran è il nemico comune di Israele e di alcuni Stati musulmani sunniti. Qualsiasi destabilizzazione dello status quo in Cisgiordania o Gerusalemme potrebbe incoraggiare la mobilitazione di gruppi filo-iraniani e attacchi contro obiettivi nel Golfo. La Turchia, nel frattempo, potrebbe sostituire il sostegno arabo alla legittima causa palestinese e fornire sostegno finanziario a coloro che vivono sotto l'occupazione militare di Israele. Inoltre, le industrie petrolifere e del turismo potrebbero soffrirne se, ad esempio, gli Houthi filo-iraniani cercassero di vendicarsi contro la coalizione araba guidata dai sauditi che combattono nello Yemen e sostengono i palestinesi e

i loro diritti. Hamas e altri gruppi di resistenza palestinese hanno anche avvertito delle gravi conseguenze se l'annessione dovesse procedere. Tutte le opzioni, a quanto pare, sono sul tavolo.

Quando a gennaio Trump ha annunciato i dettagli del suo "piano di pace", gli ambasciatori degli Emirati Arabi Uniti, del Bahrain e dell'Oman si trovavano alla Casa Bianca in piedi accanto al Primo Ministro israeliano Benjamin Netanyahu . Trump li ha ringraziati per il loro supporto. Nessun funzionario palestinese era presente. L'"accordo" è stato una pugnalata alle spalle; un piano pro-Israele; un matrimonio forzato della "sposa" israeliana con un "sposo" palestinese riluttante. Gli stati arabi intenzionati a normalizzare i legami con Israele hanno bisogno di pace e coesistenza tra palestinesi e israeliani, per porre fine alla loro imbarazzante diplomazia sotto copertura e consentire loro di avere un rapporto economico aperto con lo Stato occupante.

Sorprendentemente, gli unici due Paesi arabi che hanno firmato trattati di pace con Israele - Egitto e Giordania, rispettivamente nel 1979 e nel 1994 - non hanno partecipato alla cerimonia della Casa Bianca. Entrambi hanno intense relazioni con l'Autorità Nazionale Palestinese e condividono più o meno la stessa visione su come porre fine al conflitto Israele-Palestina: piena normalizzazione in cambio della fine dell'occupazione militare israeliana in Cisgiordania, Striscia di Gaza e Gerusalemme, e un ritorno ai confini del 1967. Questa è la base dell'iniziativa di pace araba approvata dalla Lega araba nel 2002 al suo vertice di Beirut.

Gli accordi di Oslo firmati nel 1993 dovevano portare alla costituzione di uno Stato palestinese entro cinque anni. Quasi tre decenni dopo centinaia di migliaia di coloni ebrei vivono in enormi blocchi di insediamenti costruiti da Israele nonostante gli Accordi. Ancora altri territori palestinesi sono stati rubati per costruire il muro dell'apartheid lungo 708 chilometri che si snoda lungo il confine della Cisgiordania [in prevalenza il muro si trova nel territorio cisgiordano, n.d.tr.]; ci sono più di 600 posti di blocco militari fissi e mobili; e le comunità palestinesi sono state isolate, creando bantustan separati. Inoltre, le case e gli altri edifici

palestinesi vengono regolarmente demoliti dagli israeliani e i palestinesi nativi di Gerusalemme si vedono revocare i loro permessi di residenza mentre la giudaizzazione della Città Santa continua. Sotto i governi consecutivi di estrema destra di Netanyahu, la più estremista della storia di Israele, Israele ha fatto fuori la cosiddetta “soluzione a due Stati”.

La Giordania ha respinto il piano di annessione perché la valle del Giordano occupata si estende lungo il confine del Regno Hascemita [la dinastia hashemita, fondata nel 1916, dominò prima nel Ḥiǧiāz (regione comprendente La Mecca e Medina) in Arabia, poi in Iraq e Transgiordania, e infine nel Regno hashemita di Giordania, n.d.tr.] L'area costituisce circa il 30% della Cisgiordania, con una popolazione di circa 65.000 palestinesi e 11.000 coloni illegali. In realtà, Israele ha quasi il controllo totale di quello che è già di fatto un territorio annesso.

Tutto ciò suggerisce che l'avvertimento di Al-Otaiba potrebbe essere ascoltato, perché Netanyahu non vorrà perdere alleati nel mondo arabo, non ultimi nuovi amici come il Sudan, nel caso che la situazione si dovesse deteriorare nei territori palestinesi occupati. Il leader israeliano è il più consapevole di tutti del fatto che il presidente dell'ANP Abbas ha annunciato il mese scorso che sta ponendo fine a tutti gli accordi con Israele e gli Stati Uniti, inclusa la cooperazione in materia di sicurezza con le forze di occupazione.

È vero che la causa palestinese è diventata un grattacapo per alcuni regimi arabi, in particolare nel Golfo, ma per altri è ancora la “questione centrale” che unisce tutti gli arabi e i musulmani. Senza una giusta soluzione in Palestina, non ci sarà mai stabilità in Medio Oriente. Sebbene l'ANP sotto Abbas sia accusata di aver aperto per prima le porte alla normalizzazione, i palestinesi insistono sul fatto che i legami con Israele non devono procedere a spese del popolo palestinese che ha lottato per decenni per la libertà e l'autodeterminazione .

Israele ha investito molto nella normalizzazione dei legami con gli Stati del Golfo. Sono stati fatti molti incontri reciproci segreti e sono

state utilizzate molte applicazioni di social media per colmare le lacune culturali e politiche esistenti, nell'incoraggiare gli arabi del Golfo a rivoltarsi contro i palestinesi demonizzandoli come ostacolo alla pace con Israele.

Al momento, tuttavia, tutto ciò che conta per Netanyahu è la luce verde di Trump. È stato in grado di mettere insieme un governo di "unità" che condivide il potere e rimanere al potere significa tutto per lui. L'annessione faceva parte della sua campagna elettorale ed è tempo di adempiere al suo impegno. Le posizioni palestinesi e arabe non gli interessano molto, ma è un politico esperto e scaltro, che prenderà in considerazione i pro e i contro con attenzione.

Il velato avvertimento del capo ambasciatore degli Emirati Arabi Uniti a Washington, Al-Otaiba, sarà sufficiente per fermare o ritardare il piano di annessione? O Israele andrà avanti a prescindere e quindi pregiudicherà la normalizzazione con gli Stati arabi che temono disordini popolari nei loro paesi? Solo il tempo lo dirà, ma ci sono rischi per tutti i soggetti coinvolti, in particolare per i palestinesi, indipendentemente dal modo in cui si guardi la cosa.

Le opinioni espresse in questo articolo appartengono all'autore e non riflettono necessariamente la politica editoriale di Middle East Monitor.

(traduzione dall'inglese di Aldo lotta)

La Corte Suprema israeliana: non si possono legalizzare colonie su terra palestinese rubata

9 giugno 2020 - Middle East Monitor

La [agenzia di notizie britannica] Reuter informa che martedì la Corte Suprema israeliana ha bocciato una legge che aveva legalizzato retrospettivamente circa 4.000 case di coloni costruite su terreni di proprietà privata palestinese nella Cisgiordania occupata.

Una giuria composta da nove giudici ha votato l'abrogazione della misura del 2017 in base alla quale i coloni potrebbero rimanere sulla terra se vi hanno costruito senza sapere in precedenza che era di proprietà di un palestinese o se le case sono state costruite su indicazione dello Stato. Otto giudici hanno votato a favore [della bocciatura] e uno contro.

Le associazioni per i diritti umani affermano che la misura, che è stata sospesa poco dopo l'approvazione in attesa che la Corte esaminasse i ricorsi contro di essa, aveva legalizzato più di 50 avamposti dei coloni costruiti senza l'approvazione del governo.

Nella sentenza del tribunale la presidentessa della Corte Suprema Esther Hayut ha scritto che la legge: "...indubbiamente viola i diritti di proprietà degli abitanti palestinesi dando la prevalenza agli interessi di proprietà dei coloni israeliani."

Il partito Likud del primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu ha affermato che è "deplorabile" che la Corte sia intervenuta su "una legge importante per le attività di colonizzazione e sul loro futuro" e che si attiverà per reintrodurla.

Ma il partner della nuova coalizione, Blu e Bianco, ha affermato che la legge "nella sua formulazione è in contrasto con il contesto istituzionale di Israele e al momento della sua approvazione i suoi problemi di carattere giuridico erano noti."

Blu e Bianco ha detto: "Noi rispettiamo la sentenza dell'Alta Corte e garantiremo che venga applicata."

Sotto Netanyahu il governo si è impegnato ad estendere la sovranità alle colonie ebraiche e alla Valle del Giordano in Cisgiordania, territori che Israele ha conquistato nella guerra mediorientale del 1967 e su cui i palestinesi intendono fondare il proprio Stato.

È previsto che il governo inizi a discutere l'annessione di fatto il 1 luglio, ma non è chiaro se il principale alleato di Israele, gli Stati Uniti, darà il via libera

all'iniziativa. Lunedì Netanyahu ha affermato che gli USA non hanno ancora dato il loro consenso.

Le parole di Netanyahu sembrano contraddire quelle di importanti politici USA, compreso il segretario di Stato Mike Pompeo, che lo scorso mese, dopo un viaggio di un giorno in Israele, ha detto: "Il governo israeliano deciderà in merito a quando e come esattamente farlo."

Ciò è avvenuto poche settimane dopo che l'ambasciatore USA in Israele David Friedman ha affermato: "Non stiamo dichiarando noi la sovranità, lo deve fare il governo israeliano. E poi noi siamo pronti a riconoscerla...Quindi dovete cominciare voi."

I palestinesi hanno rifiutato la bozza di accordo per la pace del presidente USA Donald Trump in base al quale la maggior parte delle colonie israeliane verrebbe incorporata nel "territorio israeliano contiguo."

(traduzione dall'inglese di Amedeo Rossi)

Eyad al-Halak: un altro crudele assassinio di un palestinese insabbiato da Israele

Gideon Levy

5 giugno 2020 - Middle East Monitor

L'uccisione da parte della polizia di un uomo palestinese autistico mette ancora una volta in luce le orribili diseguaglianze che caratterizzano lo Stato israeliano.

Quella mattina Eyad al-Halak è uscito di casa circa alle sei. I suoi familiari dicono che era di buonumore. Il video di una fotocamera di sorveglianza non lontano dalla sua casa lo mostra mentre cammina con un sacco dell'immondizia. Portava

sempre fuori la spazzatura quando usciva di casa al mattino.

Halak stava andando alla struttura sanitaria dove si recava ogni mattina negli ultimi sei anni. È entrato nella Città Vecchia di Gerusalemme attraverso la Porta dei Leoni ed ha proseguito lungo via Re Faisal, l'inizio della Via Dolorosa. Era diretto a Elwyn El-Quds, un centro per persone disabili, distante qualche centinaio di metri dalla Porta dei Leoni, vicino all'entrata di piazza Al-Aqsa.

Mondo in frantumi

Sabato scorso Halak non ha mai raggiunto la sua destinazione. Poliziotti di frontiera israeliani hanno iniziato ad inseguirlo gridando: "Terrorista! Terrorista!". Il motivo non è chiaro. Gli hanno sparato, a quanto pare colpendolo a una gamba. Preso dal panico, lui è corso in un gabbiotto per i rifiuti a fianco della strada, nel tentativo di nascondersi.

La sua psicologa del Centro Elwyn, Warda Abu Hadid, che stava anch'essa andando al centro, ha cercato di nascondersi nello stesso posto per sfuggire alla polizia e ai suoi spari.

Tre poliziotti di frontiera sono arrivati velocemente all'ingresso della discarica. Halak stava disteso sulla schiena sul sudicio pavimento. La sua psicologa ha visto che la sua gamba sanguinava. I tre poliziotti stavano là, coi fucili spianati, e gridavano a Halak: "Dov'è il fucile? Dov'è il fucile?"

Abu Hadid, la sua psicologa, ha gridato loro, sia in arabo che in ebraico: "É un disabile! È un disabile!" Halak urlava: "Sono insieme a lei! Sono insieme a lei!" Ciò è andato avanti per circa cinque minuti, finché uno dei poliziotti ha sparato a Halak col suo M-16 a distanza ravvicinata. Un proiettile lo ha colpito vicino alla cintola e ha raggiunto la spina dorsale, danneggiando diversi organi interni e uccidendolo sul colpo.

Così è finita la breve vita di Eyad al-Halak, un giovane palestinese affetto da autismo, con un viso d'angelo. Aveva 32 anni ed era la pupilla degli occhi dei suoi genitori. Si sono presi cura di lui con totale dedizione per tutti questi anni ed ora tutto il loro mondo è andato in frantumi.

Non è difficile immaginare che cosa sarebbe successo se un palestinese avesse ucciso in modo simile un israeliano con disabilità. Ma quando la vittima è

palestinese è permesso quasi tutto.

Ucciso perché palestinese

Negli ultimi anni almeno altri quattro palestinesi con disabilità simili sono stati uccisi da soldati o poliziotti. Due settimane prima dell'uccisione di Halak le forze di sicurezza israeliane hanno ucciso Mustafa Younis, un cittadino palestinese di Israele con un deficit psichiatrico, all'ingresso del Centro Medico Sheba, uno dei più grandi ospedali di Israele, dopo che Younis aveva accoltellato una guardia di sicurezza.

Younis avrebbe potuto essere arrestato, ma una direttiva introdotta in Israele dai territori occupati stabilisce che sparare è la prima opzione preferenziale per le forze di sicurezza, piuttosto che l'ultima istanza.

Ma siamo chiari: il fatto che queste vittime fossero mentalmente disabili non è il vero punto. Non sono state uccise perché disabili, sono state uccise perché palestinesi.

Nello scorso anno, uno dei più tranquilli nella storia di questo sanguinoso conflitto, sono state uccise decine di palestinesi dalle forze israeliane. In quasi tutti i casi non costituivano una minaccia per nessuno; quasi tutti avrebbero potuto essere arrestati, o al limite solo feriti, piuttosto che uccisi.

Due giorni dopo l'uccisione di Halak suo padre, in lutto, mi ha detto che quando è stato informato che suo figlio era stato ferito, ha capito che era stato ucciso. "L'esercito e la polizia israeliani non si limitano mai a ferire, sanno solo uccidere", ha detto il padre di Halak nella sua camera mortuaria nel quartiere di Wadi Joz.

Tra i palestinesi uccisi nei territori occupati nei mesi scorsi c'erano giovani donne che hanno tentato di aggredire a colpi di forbice le forze armate di sicurezza ai checkpoint; giovani uomini che hanno cercato di accoltellare un soldato ma sono a stento riusciti a colpirne uno di striscio; persone in auto che hanno danneggiato veicoli militari, forse accidentalmente, forse in attacchi intenzionali; giovani che hanno lanciato pietre e a volte bottiglie molotov che non hanno ferito nessuno né causato alcun danno; manifestanti disarmati e persone che tentavano di infiltrarsi in Israele; infine alcuni che non avevano fatto assolutamente niente, né progettato di fare niente - persone come Eyad al-Halak, il giovane che sua madre ha definito un angelo.

Collaborazionisti dell'informazione

Non è una coincidenza che proprio all'interno di Israele quasi tutte le persone erroneamente uccise dalla polizia israeliana - che diventa più violenta ad ogni anno che passa - siano stati cittadini palestinesi di Israele. A volte sono ebrei etiopi. Ogni volta che un ladro di auto o un manifestante o qualcuno il cui comportamento è ritenuto sospetto, o chiunque altro, viene ucciso dalla polizia, quasi sempre si scopre che si tratta di arabi.

Non si tratta di occupazione, né di terrorismo. Si tratta del leggerissimo tocco del dito sul grilletto quando il bersaglio è palestinese. Non c'è niente più a buon mercato nell'Israele di oggi delle vite dei palestinesi.

I media sono i più ignobili collaboratori dell'occupazione e del razzismo in Israele. I mezzi di informazione israeliani insabbiano ogni uccisione erronea, la occultano, la giustificano, quando la vittima è palestinese. La copertura mediatica di questi eventi è minima. Il messaggio è: un arabo morto, non è una notizia.....nulla di interessante o nulla di importante, o entrambe le cose.

Persino in un caso tanto scioccante come l'esecuzione di Halak la copertura mediatica è di rado adeguata. La storia in genere è trattata marginalmente o semplicemente ignorata. Gli israeliani non vogliono saperne e i media preferiscono non turbarli. Questi stessi media nel frattempo ingigantiscono con gran rumore ogni caso di ferimento di un ebreo, trasformandolo in un racconto epico da apocalisse, spinto ad un livello di decibel difficile da misurare.

Impunità delle forze israeliane

C'è poi ovviamente la questione della punizione. In generale, quando vengono uccisi dei palestinesi dalle forze israeliane, o non viene avviata alcuna indagine o questa viene annunciata, ma in seguito affossata o archiviata senza esito. Il messaggio a soldati e poliziotti è chiaro: uccideteli e non vi accadrà niente di male.

Nel frattempo in Israele vige il sempre attivo lavaggio del cervello, che include la disumanizzazione e la demonizzazione dei palestinesi. Fino a prova contraria ogni palestinese è una bomba terrorista in procinto di scoppiare. Ogni palestinese ucciso lo è legittimamente e tutti gli assassini si trovavano sotto minaccia mortale.

Persino il linguaggio usato per descrivere queste morti nei media israeliani racconta una storia diversa quando la vittima è un ebreo rispetto a quando è un palestinese. Un palestinese non viene mai “assassinato” da un soldato o da un colono. Un ebreo ucciso da un palestinese è sempre “assassinato”, anche se il soldato sta compiendo una brutale irruzione nella casa di una famiglia nel cuore della notte senza alcun motivo.

Questo occultamento operato dalla collaborazione e dal lavaggio dei cervelli da parte dei media, unitamente all’impunità e ai valori razzisti così profondamente radicati nella coscienza israeliana, crea una situazione in cui la vita umana perde valore.

Nessuna pace senza uguaglianza

Se un soldato o un poliziotto israeliano domani sparassero a un cane, chi ha sparato sarebbe quasi certamente punito più severamente che se avesse sparato a un palestinese. Anche nei media la morte di un cane randagio è comunemente una notizia più importante di un palestinese morto.

Ovviamente sparare a qualunque essere vivente è proibito - ma quando la morte di un cane crea più indignazione di quella di un palestinese, la cosa è davvero grave.

Forse sta qui il punto cruciale per il cambiamento, le cui prospettive continuano ad allontanarsi: finché le vite dei palestinesi saranno così svalutate dagli israeliani, che al tempo stesso giurano di proteggere la santità delle vite degli ebrei, nessuna soluzione politica, se mai un giorno se ne raggiungesse una, sarà praticabile.

Stanti i valori che tengono in poco conto la vita, disumanizzare “l’altro” e giustificare ciecamente la sua uccisione ignorando il suo essere vittima, non ci può essere eguaglianza nella consapevolezza, senza la quale la pace non potrà mai realizzarsi.

In verità è questa la cosa fondamentale: che loro e noi siamo esseri umani uguali con uguali diritti- e quanto lontana ed irrealistica sembri oggi questa idea.

Le opinioni espresse in questo articolo appartengono all’autore e non riflettono necessariamente la politica editoriale di Middle East Eye

Gideon Levy è un giornalista di Haaretz e membro del direttivo editoriale del quotidiano. Levy è entrato in Haaretz nel 1982 e ne è stato per quattro anni vice caporedattore. Nel 2008 ha vinto il premio giornalistico Euro-Med; nel 2001 il premio Leipzig Freedom; nel 1997 il premio Israeli Journalists' Union; nel 1996 il premio dell'Associazione per i Diritti Umani in Israele. Il suo ultimo libro, 'La punizione di Gaza', è stato appena pubblicato da Verso.

(Traduzione dall'inglese di Cristiana Cavagna)

Che cosa c'è dietro l'entusiastico appoggio alla soluzione dello Stato unico?

Saleh Al-Naami

2 giugno 2020 - Middle East Monitor

Parecchi organi di informazione, alcuni dei quali collegati all'Autorità Nazionale Palestinese, hanno deliberatamente minimizzato la decisione di Israele di annettere parti della Cisgiordania, ed hanno addirittura salutato con favore la proposta. Sostengono che la sua attuazione porterà ad una soluzione "di Stato unico", che alla fine consentirà ai palestinesi di comandare in Israele, data la loro superiorità demografica. È una teoria piuttosto fantasiosa.

Le persone che sostengono ciò ritengono che Israele concederà la cittadinanza ai palestinesi dei territori annessi, in modo che essi potranno automaticamente godere degli stessi diritti politici dei sionisti. È una follia pensarla così, e coloro che hanno plaudito all'idea sono individui malvagi che lo fanno per scoraggiare i palestinesi dal contrastare i piani di annessione israeliani.

Inoltre queste dichiarazioni creano una situazione che consente alla leadership dell'ANP di non essere incisiva nel contrastare Israele sull'annessione e nel

proseguire o meno il coordinamento per la sicurezza con l'entità sionista. Tel Aviv ha confermato che non è stato attuato alcun significativo cambiamento riguardo a tale coordinamento, nonostante che il presidente dell'ANP Mahmoud Abbas abbia annunciato che il suo governo ha annullato tutti gli accordi con Israele.

È chiaro che le voci palestinesi che si appigliano a questa fuorviante strategia riguardo alla questione dell'annessione sviliscono la consapevolezza collettiva del popolo, presentando una visione molto semplicistica che ignora del tutto la realtà.

Benché il Primo Ministro israeliano Benjamin Netanyahu abbia dichiarato a *Israel Hayom* che Israele non concederà la cittadinanza israeliana ai palestinesi delle aree annesse, coloro che sostengono che la forza potenziale dell'annessione possa essere utilizzata in positivo, nonostante la sua debolezza, perseverano ancora nella loro illusione. Pur se la leadership dell'ANP non ha adottato questa posizione pubblicamente, neppure la contrasta, né smaschera i suoi obbiettivi. "Lo Stato unico" non sarà condannato dall'ANP, in modo da evitare di dover prendere le misure necessarie per combattere l'annessione.

Le voci palestinesi che invocano l'utilizzo dell'annessione come una spinta verso una soluzione dello "Stato unico" insultano il popolo palestinese e la sua consapevolezza. La gente è perfettamente cosciente che il governo di estrema destra di Netanyahu andrà avanti con l'annessione per giudaizzare la terra palestinese e creare ulteriori situazioni di fatto. Non permetterà nulla che possa minacciare il carattere "ebreo" di Israele concedendo la cittadinanza israeliana ad altri palestinesi; ricordiamoci che gli arabo-palestinesi sono già il 20% degli israeliani.

Netanyahu ha reso il compito di queste posizioni molto difficile. Il suo rifiuto di concedere la cittadinanza israeliana ai palestinesi delle aree che saranno annesse significa che tale processo fornirà una cornice politica al regime di apartheid in Cisgiordania.

Ciò che solleva dei dubbi circa le ragioni che spingono le persone a fare appelli per lo "Stato unico", in particolare coloro che sono legati all'ANP e ai suoi servizi di sicurezza, è il fatto che il lancio di tali idee avviene in un contesto in cui l'autorità di Ramallah manda messaggi rassicuranti allo Stato occupante riguardo alle sue reali motivazioni. Per esempio, i media sionisti hanno riferito che gli incontri per la cooperazione sulla sicurezza tra i leader dell'ANP e Israele sono

tuttora in corso. Inoltre l'ANP sottolinea che non permetterà nessuno scoppio di "violenze", intendendo le azioni di resistenza contro l'occupazione militare israeliana. È ovvio che contrastare azioni di resistenza richiede un qualche coordinamento di sicurezza con Israele.

Quindi questi messaggi ambigui stanno fundamentalmente invitando i palestinesi ad arrendersi e ad accettare l'annessione israeliana per consentire all'ANP di evitare un confronto che potrebbe costarle un prezzo molto alto. Devono essere fermati.

Questo articolo è stato pubblicato in arabo su 'the New Khaleej' il 1 giugno 2020

Le opinioni espresse in questo articolo appartengono all'autore e non riflettono necessariamente la politica editoriale di Middle East Monitor

(Traduzione dall'inglese di Cristiana Cavagna)

Gli attivisti palestinesi hanno 2 miliardi di opportunità per insistere sul disinvestimento

Asa Winstansley

30 maggio 2020 - Middle East Monitor

La campagna di solidarietà con la Palestina (PSC) ha pubblicato venerdì una nuova banca dati che documenta i molti modi in cui i contributi pensionistici degli impiegati delle amministrazioni locali sono impropriamente utilizzati in investimenti a favore dell'occupazione israeliana.

Il nuovo studio elenca una lunga lista di società israeliane e internazionali coinvolte nell'occupazione israeliana in cui sistemi pensionistici investono i propri capitali.

Sono incluse HSBC, la banca Barclays, General Electric, Microsoft e Serco [azienda di trasporti,

controllo traffico aereo, prigioni, armi ecc. ndr].

Il coinvolgimento di queste aziende nell'occupazione della Cisgiordania è ben documentato. Si può controllare il proprio fondo per vedere quali di queste ditte complici abbiano degli investimenti.

Il database è semplice da usare e offre dettagli chiari e concisi su quanto il fondo e le società siano complici.

Molti di questi fondi hanno "politiche di investimento etico" ma, come avviene spesso, si tratta semplicemente di un'operazione pubblicitaria e di facciata.

Ora gli attivisti hanno un'occasione d'oro per far pressione sui loro fondi affinché disinvestano.

Campagne di successo potrebbero facilmente condurre a lungo termine queste società al disinvestimento di queste società dall'occupazione israeliana.

Il movimento di Boicottaggio, Disinvestimento e Sanzioni (BDS) ha avuto, nel corso degli anni, molte vittorie simili, un fenomeno così preoccupante che negli ultimi cinque anni il governo israeliano ha destinato un intero ministero (quello degli "Affari Strategici") a una guerra globale semi-clandestina contro il movimento.

Il nuovo database della PSC fa seguito alla sua più recente vittoria. La Corte Suprema [della Gran Bretagna, ndr.] ha deliberato in aprile contro il regolamento del governo conservatore del 2016 che vieta alle autorità locali di disinvestire da Israele (tecnicamente contro ogni governo estero, ma, in realtà, il provvedimento mirava a proteggere solo Israele).

Il movimento PSC aveva pubblicato a novembre un database simile relativo agli investimenti di università inglesi in società complici con l'occupazione israeliana.

Si ricordi che in base al diritto internazionale le colonie israeliane in Cisgiordania costituiscono un crimine di guerra.

Eppure i manager di università e fondi pensionistici inglesi sono felici di investire in istituzioni israeliane e internazionali fortemente coinvolte nell'edificare, attrezzare e finanziare questi insediamenti illegali costruiti su terra sottratta ai palestinesi.

Dopo questa recente vittoria, sostenitori e attivisti hanno ora una grande opportunità di far pressione su queste istituzioni.

Società senza etica (e spesso immorali) come HSBC, Microsoft e simili, molto raramente

sostengono il sionismo, l'ideologia ufficiale dello Stato di Israele. Guidate da capitalisti senza scrupoli si preoccupano solo dei propri bilanci.

Con pressioni sufficienti e costanti da parte di attivisti si potrebbe arrivare a una vittoria, perché spesso non vogliono la scocciatura della pubblicità dannosa derivante dall'essere associati in regimi coinvolti in abusi dei diritti umani, specie quando sono una piccola parte del totale dei loro investimenti.

Sebbene le somme coinvolte siano notevoli, per le società miliardarie si tratta di briciole.

È così che si è giunti alla vittoria all'Università di Leeds nel 2018 quando un piccolo gruppo di attivisti, sostenuto da una rete più ampia, è riuscito a fare sufficientemente pressione da far sì che l'università cedesse e disinvestisse da tre su quattro delle aziende prese di mira.

Dopo, naturalmente, i dirigenti dell'università hanno negato di aver accolto le richieste del BDS, ma è quasi sempre così. Corporazioni e grandi istituzioni non amano creare il precedente di aver ceduto ad alcuna forma di potere del popolo.

Nonostante ciò, i fatti sono i fatti e gli obiettivi sono stati in gran parte raggiunti.

Queste vittorie concrete, strategiche e tattiche sono l'essenza dei successi del movimento BDS.

La portata degli investimenti dei fondi delle amministrazioni locali in aziende complici che sono coinvolte nell'occupazione israeliana potrebbe far paura, ma si dovrebbe invece vedere come un'opportunità, anzi due miliardi di opportunità, per ottenere risultati concreti per i palestinesi, proprio qui, nel ventre del mostro, del Paese le cui macchinazioni coloniali hanno portato alla spogliazione e, in ultimo, alla pulizia etnica dei palestinesi.

Le opinioni espresse in questo articolo appartengono all'autore e non riflettono necessariamente la politica editoriale di Middle East Monitor.

(traduzione dall'inglese di Mirella Alessio)

In Palestina più di 100 violazioni da parte di Israele in una settimana

29 maggio 2020 - Middle East Monitor

Il Centro Palestinese per i Diritti Umani (PCHR) ha documentato più di 100 violazioni del diritto internazionale sui diritti umani perpetrate dalle forze di occupazione e dai coloni israeliani in una sola settimana nei Territori Palestinesi Occupati (TPO).

Secondo un rapporto del PCHR pubblicato ieri, è stato registrato complessivamente un totale di 106 violazioni di diritti umani da parte di Israele; tuttavia le restrizioni imposte dallo stato di emergenza hanno limitato la capacità della ONG di monitorare tutti gli incidenti nei TPO.

“Questa settimana, segnata dalla festa musulmana di Eid al-Fitr, che celebra la fine del mese di Ramadan, non è stata diversa, essendo continuati gli attacchi delle forze israeliane; inoltre i coloni hanno sparato, ferendoli, ad agricoltori palestinesi, hanno incendiato terreni e attaccato case”, ha dichiarato la ONG per i diritti umani.

Come segnalato dal PCHR, le forze israeliane hanno ucciso illegalmente cinque civili palestinesi, compreso un bambino che non costituiva una minaccia imminente per la vita, usando proiettili veri durante le incursioni militari israeliane a Ramallah e Tuba.

Inoltre Israele ha continuato ad ampliare le colonie illegali e le relative infrastrutture nella Cisgiordania occupata, compreso lo smantellamento di una roulotte e la demolizione di una casa ancora in costruzione nella zona centrale della Valle del Giordano, in quanto non disponeva del permesso necessario da parte delle autorità di occupazione israeliane.

Questi permessi sono quasi impossibili da ottenere da parte dei palestinesi. Si dice che tre palestinesi siano stati costretti a demolire essi stessi le proprie case.

Il PCHR ha dichiarato che le estese demolizioni hanno comportato anche l'uso di bulldozer nel sito archeologico di Sebastia e il furto di pietre antiche nei dintorni.

Attualmente vi sono circa 650.000 coloni ebrei che vivono nel territorio palestinese occupato, compresa Gerusalemme est. Tutte le colonie israeliane sono illegali in base al diritto internazionale. La Quarta Convenzione di Ginevra proibisce ad una potenza occupante di trasferire la propria popolazione sulla terra occupata.

(Traduzione dallo spagnolo di Cristiana Cavagna)

Perché Israele festeggia i suoi terroristi: Ben Uliel e l'assassinio della famiglia Dawabsheh

Ramzy Baroud

22 maggio 2020 - Middle East Monitor

I media israeliani e gli apologeti del sionismo in tutto il mondo sono impegnati a ripulire l'immagine di Israele gravemente danneggiata a livello mondiale utilizzando la rara condanna di un terrorista israeliano, Amiram Ben Uliel, che recentemente è stato ritenuto colpevole per l'uccisione della famiglia palestinese Dawabsheh, compreso un bimbinetto di 18 mesi, nella cittadina di Duma, a sud di Nablus.

La condanna di Ben Uliel il 18 maggio da parte della corte israeliana composta da tre giudici è prevedibilmente acclamata da qualcuno come la prova che il sistema giudiziario israeliano è corretto e trasparente e che Israele non deve essere messo sotto inchiesta da soggetti esterni.

Il tempismo della decisione del tribunale israeliano nel condannare Ben Uliel per tre accuse di omicidio e due di tentato omicidio è stato particolarmente significativo, in quanto ha fatto seguito a una decisione della procuratrice generale della Corte Penale Internazionale (CPI), Fatou Bensouda, di proseguire l'indagine per crimini di guerra commessi nella Palestina occupata.

Visto come gli estremisti israeliani, soprattutto quelli che vivono illegalmente nella Cisgiordania occupata, sono governati attraverso un sistema separato, e molto più clemente del regime militare che governa i palestinesi, l'apparentemente netta condanna del terrorista israeliano merita un ulteriore esame.

Gli apologeti di Israele si sono affrettati a festeggiare il verdetto del tribunale fino al punto che lo stesso organo israeliano di intelligence interna, lo Shin Bet, noto per i suoi famigerati metodi di tortura dei prigionieri palestinesi, ha descritto la decisione come "un'importante pietra miliare nella lotta contro il terrorismo ebraico." Altri hanno lavorato per scindere il macabro attacco di Ben Uliel dal resto della società israeliana, sottintendendo che l'uomo era un lupo solitario e non il risultato diretto del folle razzismo e dei discorsi violenti diretti contro palestinesi innocenti.

Nonostante la chiara condanna di Ben Uliel, il tribunale israeliano ha cercato di evidenziare che il terrorista israeliano ha agito da solo e non è membro di un'organizzazione terroristica. In base a questa logica il tribunale ha sostenuto che i giudici "non potrebbero scartare l'ipotesi che l'aggressione sia stata motivata dal desiderio di vendetta o razzismo senza che Ben-Uliel fosse effettivamente membro di un gruppo organizzato."

Date le circostanze il verdetto è stato lo scenario più favorevole per l'immagine di Israele, in quanto assolve deliberatamente la massiccia rete terroristica che ha prodotto personaggi come Ben Uliel e l'esercito israeliano che protegge quotidianamente quegli stessi estremisti, mentre ripulisce la meritata pessima reputazione di Israele come una società violenta con un sistema giudiziario ingiusto.

Ma Ben Uliel non è affatto un lupo solitario.

Quando il terrorista israeliano, insieme ad altri aggressori mascherati, ha fatto irruzione nella casa di Sa'ad e Reham Dawabsheh alle 4 del mattino del 31 luglio

2015 era chiaramente impegnato a farsi un nome all'interno della società fervidamente razzista ed estremista che ha fatto dell'omicidio e della pulizia etnica dei palestinesi una missione divina.

Ben Uliel ha raggiunto in pieno i suoi obiettivi. Non solo ha ucciso Sa'ad e Reham, ma anche il loro figlio di 18 mesi, Ali. L'unico membro della famiglia sopravvissuto è stato Ahmed, di 4 anni, che è rimasto gravemente ustionato.

La morte della famiglia palestinese, in particolare del piccolo Ali, è diventata rapidamente fonte di gioia e di festeggiamenti tra gli estremisti ebrei. Nel dicembre 2015, sei mesi dopo l'uccisione della famiglia Dawabsheh, un video di 25 secondi diventato virale sulle reti sociali ha mostrato una folla di israeliani che festeggiava la morte di Ali.

Il video mostrava una "stanza piena di uomini con zucconi bianchi che saltavano e danzavano, molti con i lunghi riccioli degli ebrei ortodossi. Alcuni di loro - ha riportato il New York Times - brandivano armi da fuoco e coltelli."

"Due (degli israeliani che festeggiavano) appaiono mentre accoltellano pezzi di carta che hanno nelle mani, che la rete televisiva ha identificato come foto di un bambino di 18 mesi, Ali Dawabsheh." Nonostante la polizia israeliana sostenga di avere in corso "indagini" sulla festa di odio, non c'è nessuna prova che qualcuno sia stato considerato responsabile della vera e propria celebrazione della violenza contro una famiglia innocente e un neonato. Di fatto i magistrati dello Stato di Israele hanno in seguito sostenuto di aver perso il video originale degli estremisti che ballavano.

La celebrazione del terrorismo israeliano è proseguita per anni senza tregua, fino al punto che il 19 giugno 2018 estremisti israeliani, minacciando il nonno di Ali mentre stava lasciando un tribunale israeliano, hanno apertamente gridato slogan osceni come "Dov'è Ali? Ali è morto," "Ali è sulla griglia."

L'efferata uccisione di Ali e della sua famiglia e il conseguente processo si sono aggiunti a una serie di altri avvenimenti che hanno chiaramente messo in discussione l'immagine creata con cura di Israele come una democrazia liberale. Il 24 marzo 2016 Elor Azaria ha ucciso a sangue freddo un palestinese, Fattah al-Sharif. Al-Sharif era stato lasciato a terra sanguinante privo di sensi dopo che, secondo quanto sostenuto dall'esercito israeliano, avrebbe cercato di accoltellare un soldato israeliano.

Azaria ha avuto una lieve condanna a 18 mesi, presto liberato tra festeggiamenti di massa come un eroe vittorioso. Importanti esponenti del governo israeliano, compreso il primo ministro Benjamin Netanyahu, hanno appoggiato l'assassino che ha agito a sangue freddo durante il processo. Non è affatto sorprendente che Azaria chieda di avere in futuro un ruolo importante nel governo israeliano.

I festeggiamenti per gli assassini e i terroristi come Ben Ulliel e Azaria non sono un fenomeno nuovo nella società israeliana. Baruch Goldstein, il terrorista israeliano che nel 1994 uccise molti fedeli palestinesi mentre erano inginocchiati in preghiera nella moschea Al-Ibrahimi di Al-Khalil (Hebron) ora è percepito come un moderno martire, un santo di proporzioni bibliche.

In questi casi, quando la natura del delitto è così terribilmente violenta, la cui gravità si impone ai mezzi di informazione internazionali, a Israele non rimane altra possibilità che utilizzare la condanna del "terrorismo ebraico" come un'opportunità per reinventare se stesso, il suo sistema "democratico", i suoi procedimenti giudiziari "trasparenti", e via di seguito. Nel contempo i media israeliani e i loro associati in tutto il mondo si danno da fare per descrivere lo "shock" e l'"indignazione" collettivi provati dagli israeliani "rispettosi della legge" e "amanti della pace".

L'uccisione della famiglia Dawabshe, seppur uno dei numerosi atti di violenza perpetrati da estremisti ebrei e dall'esercito israeliano contro palestinesi innocenti, è un esempio perfettamente calzante.

In effetti un rapido sguardo ai dati e ai rapporti prodotti dalle Nazioni Unite indica che l'assassinio della famiglia palestinese da parte di coloni ebrei non è stato un'eccezione quanto la regola.

In un rapporto dell'Ufficio delle Nazioni Unite per le Questioni Umanitarie (OCHA) del giugno 2018 i ricercatori dell'ONU hanno parlato di un aumento esponenziale della violenza dei coloni ebrei contro i palestinesi.

"Tra il gennaio e l'aprile 2018 l'OCHA ha documentato 84 incidenti attribuiti ai coloni israeliani che hanno provocato vittime palestinesi (27 casi) o danni a proprietà palestinesi (57)," afferma il rapporto. Questa tendenza prosegue, a volte con un aumento marcato, senza che nessuno ne debba rendere conto.

L'associazione israeliana per i diritti Yesh Din ha seguito la piccola percentuale di

indagini sulle violenze dei coloni aperte dall'esercito e dalla polizia israeliani. L'associazione conclude che "su 185 inchieste aperte dagli investigatori tra il 2014 e il 2017 che sono arrivate a conclusione, solo 21, cioè l'11,4%, ha portato al procedimento penale contro i responsabili, mentre altre 164 denunce sono state chiuse senza un'imputazione."

La ragione di ciò è semplice: le centinaia di migliaia di estremisti ebrei che sono stati trasferiti perché si insediassero stabilmente nei territori occupati, un atto che viola chiaramente il diritto internazionale, non operano al di fuori del paradigma colonialista disegnato dal governo israeliano. In qualche modo anche loro sono "soldati", non solo perché sono armati e concordano i propri spostamenti con l'esercito israeliano, ma perché le loro colonie in continua espansione si trovano al centro dell'occupazione israeliana e del suo continuo processo di pulizia etnica.

Pertanto la violenza dei coloni ebrei come quella commessa da Ben Uriel non dovrebbe essere analizzata separatamente dalla violenza inflitta dall'esercito israeliano, ma vista all'interno del più vasto contesto della violenta ideologia sionista che governa la società israeliana nel suo complesso. Ne consegue che la violenza dei coloni può finire solo con la fine dell'occupazione militare in Cisgiordania, a Gerusalemme est e a Gaza e con la fine dell'ideologia sionista razzista che diffonde odio, accoglie il razzismo e rende razionale l'assassinio.

Le opinioni espresse in questo articolo sono dell'autore e non riflettono necessariamente la politica editoriale di Middle East Monitor.

(traduzione dall'inglese di Amedeo Rossi)

Le forze di sicurezza palestinesi si ritirano dalla zona B di

Gerusalemme

23 maggio 2020 - Middle East Monitor

L'agenzia Anadolu [agenzia di stampa turca, ndr.] informa che le forze di sicurezza palestinesi si sono ritirate dai villaggi e dai sobborghi di Gerusalemme classificati come zona B dagli Accordi di Oslo.

Secondo i testimoni le forze palestinesi hanno abbandonato le cittadine nordoccidentali di Ikka, Qatanna e Biddu, e quelle settentrionali di Abu Dis e Izarriya.

Benché l'Accordo di Oslo II, firmato nel 1995 tra l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina ed Israele, designi la zona B come sottoposta al controllo di sicurezza israeliano, Tel Aviv ha permesso alle forze di sicurezza palestinesi di dispiegarsi a causa della pandemia da coronavirus.

I funzionari palestinesi non hanno ancora chiarito se la misura sia collegata alle recenti affermazioni del presidente Mahmoud Abbas sul ritiro della Palestina dai precedenti accordi con Stati Uniti e Israele, in quanto è previsto che Tel Aviv si annetta vaste aree della Cisgiordania occupata.

Martedì Abbas ha detto che il Paese stava interrompendo tutti gli accordi e le intese firmati con Israele e con gli Stati Uniti, compresi quelli sulla sicurezza.

Ha affermato che la Palestina ritiene l'amministrazione USA responsabile dell'occupazione del popolo palestinese e la considera un complice fondamentale delle azioni e decisioni di Israele contro i diritti dei palestinesi.

Da parte sua, mercoledì il Primo Ministro palestinese Mohammad Shtayyeh ha ordinato di mettere in atto le decisioni di Abbas di troncamento i rapporti con Israele e gli USA.

Di conseguenza, nella riunione governativa straordinaria tenutasi

nel pomeriggio, Shtayyeh ha ordinato a tutti i ministeri di prendere concrete e urgenti misure relativamente alle decisioni di Abbas.

L'iniziativa è stata presa come protesta per le minacce israeliane di annettere parte dei territori palestinesi occupati nel 1967.

In base all'Accordo di Oslo II i territori palestinesi della Cisgiordania occupata furono divisi in zone A, B e C.

La zona A comprende il 18% della Cisgiordania ed è controllata dall'Autorità Nazionale Palestinese, sia per quanto riguarda la sicurezza che l'amministrazione.

La zona B comprende il 21% della Cisgiordania ed è sottoposta all'amministrazione civile palestinese e alla gestione della sicurezza israeliana.

La zona C comprende il 61% della superficie della Cisgiordania ed è sotto il controllo amministrativo e di sicurezza di Israele, cosa che implica l'approvazione delle autorità israeliane per qualunque progetto o iniziativa palestinese al suo interno.

(Traduzione dallo spagnolo di Cristiana Cavagna)

Più di 150 personalità arabe chiedono a Israele e al mondo arabo di scarcerare i prigionieri politici

20 maggio 2020 - Middle East Monitor

Oltre 150 note personalità del mondo arabo hanno chiesto la

scarcerazione di prigionieri palestinesi dalle prigioni israeliane e di prigionieri politici da quelle negli Stati arabi, definendo la pandemia da coronavirus durante la detenzione una “doppia punizione”.

Tra le personalità arabe figurano diplomatici, giornalisti, artisti, accademici, attivisti per i diritti umani e intellettuali, ciascuno dei quali ha aderito all'appello in un articolo pubblicato ieri sul sito politico in francese *Orient XXI*.

L'articolo chiede ad Israele e agli Stati arabi che detengono prigionieri di coscienza di rilasciarli immediatamente e senza condizioni, soprattutto in quanto “in presenza della pandemia la detenzione diventa una doppia punizione”.

Tra i firmatari vi sono gli scrittori giordano Ibrahim Nasrallah ed egiziano Ahmed Nagy, gli accademici rispettivamente marocchino, palestinese-americano e tunisino Abdellah Hammoudi, Rashid Khalidi and Yadh Ben Achour, il compositore e suonatore di oud tunisino Anouar Brahem e la cantante libanese Omaima El Khalil. Vi sono inoltre l'attore palestinese Saleh Bakri, i giornalisti libanese ed egiziano Pierre Abi Saab e Khaled al-Balshi, i politici palestinesi Hanan Ashrawi e Nabil Shaat e il difensore dei diritti umani palestinese Omar Barghouti e tunisino Mokhtar Trifi.

L'articolo afferma che, nonostante il regime occupante israeliano ed i regimi arabi abbiano risposto a precedenti appelli internazionali per il rilascio di prigionieri e “abbiano annunciato la scarcerazione di prigionieri e ne abbiano effettuato alcune, queste non sono state estese ai prigionieri politici.”

Inoltre sottolinea che non vi è una reale e significativa differenza tra i prigionieri palestinesi in Israele ed i prigionieri politici nel mondo arabo, definendo entrambe le categorie “unite dallo stesso destino”. Una firmataria, l'ex ambasciatrice palestinese per la Francia e l'Unione Europea, Leila Shahid, ha affermato: “La lotta per la libertà, la cittadinanza e i diritti umani non ha nazionalità. In Palestina, in Marocco o in Egitto, la lotta è la stessa e dobbiamo essere tutti uniti.”

Un esempio citato a tal proposito è Ramy Shaath, coordinatore della sezione egiziana del movimento internazionale per il Boicottaggio, il Disinvestimento e le Sanzioni (BDS) contro l'occupazione di Israele ed i prodotti da essa sfruttati. Per quasi un anno Shaath è stato incarcerato dalle autorità egiziane, diventando uno dei prigionieri di coscienza di cui l'articolo chiede il rilascio.

Il vice-presidente della Federazione Internazionale per i Diritti Umani [che riunisce 164 organizzazioni nazionali di difesa dei diritti umani in oltre 100 Paesi, ndr.], Hafidha Chekir, ha affermato: "Il diritto dei popoli all'autodeterminazione è parte integrante del diritto internazionale riguardo ai diritti umani e non può essere soggetto né a deroga né ad esclusione." Sostenere questo diritto umano e il rilascio dei prigionieri che lo hanno esercitato, ha detto, "è una causa nobile e legittima", chiedendo "il rilascio immediato e senza condizioni di Ramy, come anche di tutti i prigionieri palestinesi e i detenuti politici nella regione araba."

Durante l'attuale crisi causata dalla pandemia da coronavirus parecchi Stati del Medio Oriente - come Egitto, Iran, Siria - hanno scarcerato migliaia di prigionieri per il timore del diffondersi del virus nelle prigioni. Tuttavia queste misure in genere hanno permesso la scarcerazione di chi era vicino alla fine della detenzione e non hanno incluso i prigionieri detenuti per motivi politici.

(Traduzione dall'inglese di Cristiana Cavagna)

**La Corte Penale Internazionale
non rappresenta una "minaccia**

strategica” per Israele

Ramona Wadi,

19 maggio 2020. MiddleEastMonitor

Da quando la Corte Penale Internazionale (CPI) ha stabilito che la Palestina è uno Stato in cui svolgere indagini sui crimini di guerra commessi da Israele contro civili palestinesi, una nuova serie di minacce è stata mossa contro l'istituzione. Il segretario di Stato americano Mike Pompeo ha messo in guardia dalle conseguenze di ciò che il suo governo ritiene costituisca uno Stato palestinese. “Gli Stati Uniti ribadiscono la loro continua obiezione a qualsiasi illegittima indagine della CPI. Se la Corte continuerà per la strada presa ne trarremo le dovute conseguenze” ha detto Pompeo.

L'opposizione degli Stati Uniti a uno Stato palestinese è stata ulteriormente ribadita dal cosiddetto “accordo del secolo”, che finge di sostenere uno Stato palestinese dando invece priorità all'agenda coloniale di Israele - in cui non c'è spazio per la formazione di uno Stato palestinese. L'opposizione degli Stati Uniti alle indagini della CPI, dunque, è continua e convinta.

Intanto il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu ha bollato le possibili inchieste sui crimini di guerra come “minaccia strategica”. Intervenendo durante la prima riunione del governo e sostenendo di usare raramente l'aggettivo “strategico” che invece è la normale definizione quando si tratti dell'Iran o del movimento di Boicottaggio, Disinvestimento e Sanzioni (BDS), Netanyahu ha dichiarato: “Questa è una minaccia strategica per lo Stato di Israele - ai soldati dell'esercito, ai comandanti, ai ministri, ai governi, a tutto.”

Israele ha a lungo approfittato delle eccezioni per mantenere la sua colonizzazione della Palestina e rafforzare ulteriormente la sua occupazione militare. Il presidente degli Stati Uniti Donald Trump ha beneficiato Israele di un'impunità senza precedenti e dell'accettazione delle violazioni del diritto internazionale, al punto

che, rafforzato anche dal tacito silenzio della comunità internazionale, Israele sta politicizzando le indagini della CPI allo scopo di mantenere lo stato di eccezione.

Le imminenti indagini sui crimini di guerra di Israele contro il popolo palestinese non sono una minaccia strategica, ma una risposta tardiva che potrebbe offuscare temporaneamente l'immagine di Israele. La collusione fra Israele e la comunità internazionale è un grave ostacolo: non bisogna dimenticare che a livello internazionale Israele gode di un tacito sostegno che gli permette di costituire lui stesso una minaccia strategica per i palestinesi.

La retorica di Netanyahu è un diversivo. Israele non è perseguitato dalla CPI; è possibile che i suoi funzionari siano perseguiti per crimini di guerra, che è la procedura standard. La violenza di Israele ne sostiene la politica coloniale - l'una non può esistere senza l'altra. I palestinesi hanno subito questa minaccia strategica per decenni. Il tentativo di invertire i ruoli nonostante le prove dei crimini di guerra è una manovra politica che dovrebbe ritorcersi contro Israele se solo la comunità internazionale rimuovesse la sua faziosità pro-Israele e prendesse posizione a favore della decolonizzazione.

Mentre Netanyahu tenta di stringere alleanze contro la CPI, che cosa farà la comunità internazionale? Se la CPI ha stabilito che Israele ha commesso crimini di guerra, il minimo che la comunità internazionale possa fare è sbarazzarsi della retorica dei "presunti crimini di guerra" per sostenere il diritto internazionale e decostruire l'impunità che ha protetto Israele. Se ritenere prioritarie le richieste coloniali di Israele viene prima della legislazione che regola ciò che costituisce i crimini di guerra, la comunità internazionale renderà possibili ulteriori violazioni come nuovi piani di annessione e le prossime indagini saranno eclissate da una nuova ondata di impunità tale per cui ci potrebbero volere decenni prima che siano sottoposte ad attenzione giuridica.

Le opinioni espresse in questo articolo appartengono all'autore e non riflettono

necessariamente la politica editoriale di *Middle East Monitor*.

(traduzione dall'inglese di Luciana Galliano)